

# Se decolla la propaganda

ALFREDO RECANATESI

SEGUE DALLA PRIMA

**L'**ipotesi, si sa, è stata avanzata da Berlusconi nel corso di un intervento elettorale. Come imprenditore, oltre che come politico, Berlusconi si ritiene un leader. Ma, mentre un leader politico può dire ciò che vuole, rimanendo a chi lo ascolta in che misura dargli credito, un leader imprenditore no: se entra oggi, a pochi giorni dalla scadenza che l'unico potenziale acquirente ha posto per una definitiva decisione, nella questione Alitalia deve farlo seriamente. Il leader politico può anche limitarsi a sventolare la bandiera dell'italianità per caricare il suo elettorato in vista delle elezioni. Il leader imprenditore, se auspica e sollecita una cordata di imprenditori italiani per rilevare e rilanciare la compagnia, la deve rendere credibile mettendo sul piatto, lui per primo, l'impegno finanziario che è disposto ad as-

sumersi nella operazione. Invece lui ha gettato il sasso e ritirato la mano, dicendosi personalmente disinteressato alla questione per via del suo impegno politico (sic!) ma prospettando, tanto per dire, una possibile, ma sempre vaga, adesione dei figli. Il cardine dell'operazione dovrebbe essere - sempre nell'ipotesi di Berlusconi - la accoppiata Air One-Banca Intesa, che già si fece avanti quando fu bandita l'asta, ma con un piano industriale che non raccolse valutazioni positive, tanto che la stessa Banca appare già da tempo ben lontana dai suoi originari entusiasmi. È evidente, dunque, che quella di Berlusconi è solo una strumentalizzazione in chiave elettorale di una vicenda triste, per molti aspetti drammatica, come quella di Alitalia. Una strumentalizzazione soprattutto degli interessi lombardi che ruotano attorno all'aeroporto di Malpensa. Berlusconi, infatti, non si è limitato a prospettare una possibilità alternativa, ma ha espresso palese contrarietà nei confronti ai Air France-Klm, ben sapendo che il presidente Spinetta punta

ad ottenere il consenso anche del centro-destra per evitare il rischio di ritrovarsi un governo ostile in un Paese del quale gestisce la compagnia di bandiera. Tutto - si diceva - per tutelare il ruolo ed i fatturati di Malpensa, ossia di un aeroporto che - è bene ricordarlo - come hub è sostanzialmente abortito poiché raccoglie una quota modesta del traffico intercontinentale originato nel Nord; ed è abortito perché lo stesso Nord ha commesso la follia di dotarsi di un aeroporto ogni cinquanta chilometri,

o in treno. L'ultimo affronto che Alitalia poteva meritare è proprio di vedere quanto può ancora costituire il suo futuro sacrificato sull'altare di una contingente convenienza elettorale. L'offerta di Air France-Klm può essere anche giudicata colonialista, opportunistica, o quel che volete voi. Alcune condizioni poste possono anche essere ritenute mortificanti. Può essere irritante, specie per la mentalità italiana secondo la quale niente è mai definitivo e tutto si può sem-

cedura ufficiale ed anni di sondaggi, non ce ne sono. Possiamo piangere fiumi di lacrime sul latte versato, ma questo non varrebbe a definire una alternativa. Se l'offerta di Air France-Klm viene lasciata decadere, la situazione economico-patrimoniale di Alitalia rende pressoché automatico il commissariamento, seguito a ruota dal fallimento. E fallimento significa che molti rami d'azienda di Alitalia verranno chiusi, altri finiranno ad altre compagnie o società di servizi, i più perderanno il lavoro, quelli che lo manterranno ricominceranno da zero o quasi, alle dipendenze di altre società. Creare l'illusione che possano esserci soluzioni più convenienti, più "italiane", più disponibili a mantenere gli attuali organici alle condizioni economiche e normative attualmente vigenti, e magari anche a mantenere sulla giacca di Malpensa i galloni di hub intercontinentale; tutto questo può aiutare a conquistare facili consensi da spendere il 13 aprile, alla condizione, però, che non si pensi neppure al conto che dopo si dovrà pagare.

## Iraq, solo Martino crede ancora a Bush

LUIGI BONANATE

**A**i capi del Popolo della libertà che stanno irrompendo nella politica estera del loro, ipotetico, futuro governo (ecco un altro motivo per temerlo), non sarebbe forse sbagliato ricordare che i loro preferiti partner in politica estera, gli Stati Uniti, hanno appena riconfermato che, senza ombra di dubbio, Saddam non aveva alcun rapporto con al-Qaeda. Ora le somme sono presto tirate: Saddam non aveva armi di distruzione di massa; Saddam non ricoverava né appoggiava bin Laden né altri dei suoi. Dunque: l'attacco all'Iraq è ingiustificabile da qualunque punto di vista, compreso quello statunitense, compreso quello di Bush (che è tutto dire). Gli unici a non averlo capito sono proprio stati Berlusconi, Martino, Frattini e Fini: una garanzia di alta politica per il futuro!

Ma non si pensi che questa notizia, già circolata in passato e ora ribadita dal Pentagono (che su tali distorte informazioni ha scatenato una guerra che ha prodotto almeno 150.000 morti e fatto spendere almeno 350 miliardi di dollari, secondo una stima molto prudente e priva della quota delle spese generali) abbia spinto il governo statunitense a rivedere le sue decisioni, insistendo nel voler liberare l'Iraq senza comprendere che ormai gli unici fuori posto sono proprio loro, gli americani, forse prossimamente raggiunti dagli italiani. Che tuttavia questa non sia sterile polemica politica, ma un abbaglio politico ce lo dice la notizia che, nel frattempo, la stessa fantomatica e onnipotente rete di al-Qaeda si sta sfaldando — ma non pare che l'informazione sia oggetto di particolare attenzione. È ovvio che quasi nessuno di noi sa l'arabo e così non possiamo neppure immaginarci che all'interno del fondamentalismo islamistico si svolgano dei dibattiti ideologici relativi alle decisive scelte strategiche che quel movimento opera. La nostra immaginazione si ferma alle caricature di bin Laden, alle interviste (più o meno autentiche) di al-Zawahiri, e ci sembra difficile che invece tra questi e altri loro correligionari si creino delle divergenze, si aprano dibattiti anche aspri, si tradiscano delle lealtà e si rompano delle amicizie. A tanto giunge il volumetto intitolato «Revisioni» scritto dall'imam al-Cherif e diffuso da alcuni quotidiani egiziani alla fine dell'anno scorso.

Siamo solitamente portati a vedere il mondo della jihad come monolitico, autoritario e personalistico; scopriamo invece, grazie alle letture svolte dai pochi che possono, che almeno a partire dall'inizio del 2007 è in corso nel mondo di al-Qaeda un intenso dibattito ideologico, che mette in discussio-

ne l'utilità delle azioni terroristiche, degli attentati-suicidi, delle azioni compiute ancora quasi quotidianamente in Afghanistan e in Iraq. I termini del dissidio sono chiari, e per noi europei assomigliano ad un *djihad vi*, con l'esperienza fatta ai tempi delle «risoluzioni strategiche» delle Br. In effetti, intorno al terrorismo, il dubbio è sempre lo stesso: serve o non serve? Riesce ad andare al di là del semplice «annuncio» e del panico gettato tra i nemici, ha la capacità di costruire, sia pure alla lunga, un vero e proprio movimento, un'avanguardia combattente, oppure come tutti i movimenti di *djihad* è destinato a demoralizzare i suoi stessi simpatizzanti, depressi e imbarazzati dalla striscia di sangue a cui devono dare giustificazione? Se non c'è più accordo sulla linea da seguire, se uccidere o no, se scatenare l'odio per ottenerne in cambio fanatismo, se non c'è più solidarietà sui fini della lotta, il movimento è destinato al declino. Il dibattito si sviluppa e si infittisce specialmente in Egitto, curioso centro di dibattito islamico e islamistico, poco visibile all'opinione pubblica internazionale, almeno apparentemente trascurato tanto dagli investigatori quanto dagli analisti. Si lanciano «fatwa» che chiamano a spese generali) abbia spinto il governo statunitense a rivedere le sue decisioni, insistendo nel voler liberare l'Iraq senza comprendere che ormai gli unici fuori posto sono proprio loro, gli americani, forse prossimamente raggiunti dagli italiani. Che tuttavia questa non sia sterile polemica politica, ma un abbaglio politico ce lo dice la notizia che, nel frattempo, la stessa fantomatica e onnipotente rete di al-Qaeda si sta sfaldando — ma non pare che l'informazione sia oggetto di particolare attenzione. È ovvio che quasi nessuno di noi sa l'arabo e così non possiamo neppure immaginarci che all'interno del fondamentalismo islamistico si svolgano dei dibattiti ideologici relativi alle decisive scelte strategiche che quel movimento opera. La nostra immaginazione si ferma alle caricature di bin Laden, alle interviste (più o meno autentiche) di al-Zawahiri, e ci sembra difficile che invece tra questi e altri loro correligionari si creino delle divergenze, si aprano dibattiti anche aspri, si tradiscano delle lealtà e si rompano delle amicizie. A tanto giunge il volumetto intitolato «Revisioni» scritto dall'imam al-Cherif e diffuso da alcuni quotidiani egiziani alla fine dell'anno scorso. Siamo solitamente portati a vedere il mondo della jihad come monolitico, autoritario e personalistico; scopriamo invece, grazie alle letture svolte dai pochi che possono, che almeno a partire dall'inizio del 2007 è in corso nel mondo di al-Qaeda un intenso dibattito ideologico, che mette in discussio-

## Consigli (non richiesti) a Veltroni

ENZO COSTA

**S'**io fossi Walter, continuerei così. Seguirei a utilizzare un linguaggio semplice ma non semplicistico, capace di parlare alle persone senza trascurarne ansie e paure ma senza mai vellicare, trasmettendo una visione del futuro che non rimuova le difficoltà del presente ma le faccia sentire condivise e superabili. Ma userei qualche accortezza in più. Ad esempio, non avrei timori ad essere ripetitivo e comparativo. Non scorderei che l'elettorato è costituito soprattutto da persone che leggono poco, e si formano un'idea attraverso il video: come purtroppo insegna la destra, che questo tipo di elettorato ha plasmato, davanti a telelenti distratte e smemorati occorre dire e ribadire, in ogni occasione, i concetti che si vogliono fare arrivare: la destra questo lo attua con bufale e propaganda. Tanto più giusto e utile farlo con la verità. Ad esempio: il Pd non candida chi è condannato o processato per gravi reati (mafia, corruzione, concussione): un'idea forte che può colpire i cittadini, a patto che la si sottolinei. E invece non è stata più rimarcata. Eppure, aveva messo

in imbarazzo la destra: Bondi si era affannato a diramare una direttiva ai coordinatori regionali affinché facessero altrettanto, salvo casi di conclamati «processi politici». Postilla risibile, e da additare tuttora, ma ancora di più andrebbe fatto notare come la direttiva bondiana sia stata disattesa, ben al di là di ogni estensione del concetto di «processo politico». E, eccole, la ripetizione e la comparazione che praticerei: in ogni talkshow, premetterei alla prima risposta questa dichiarazione: «Ricordo agli elettori che noi del Partito Democratico non candidiamo condannati o processati per mafia, corruzione e concussione, mentre il Popolo della Libertà - che subito aveva assicurato di fare altrettanto - non lo ha fatto». Lo direi e lo ridirei. E poi, aiuterei chi mi segue da casa a fare mente locale sul governo Berlusconi 2001-2006, chiarendo che sostanzialmente è il governo che il Pd riproporrebbe: specie in caso di presenza nello studio del Fini o del Tremonti sprezzanti di oggi, rammenterei che quello che la destra ora dipinge come un governo mirabolante fu tra l'altro un governo devastato da profondissime divisioni: ricorderei che, a

fine 2004, alla vigilia della finanziaria, un inviperito Fini chiese e ottenne la testa del ministro Tremonti, da lui accusato di una conduzione spericolata e creativa delle finanze pubbliche. «Eccoli», direi ai telelenti, «quelli che vi raccontano che lavoravano bene e coesi: si scontravano al punto che uno fece cacciare l'altro, che fu rimpiazzato da Siniscalco, poi ricambiato col già sfiduciato Tremonti, la cui opera economica, intanto, era stata bocciata dall'Europa con procedura di infrazione contro l'Italia, procedura oggi revocata grazie a quel governo Prodi che i due feroci litiganti di allora ora vituperano! Come potete fidarvi di chi, oltre ad aver condotto l'Italia sul baratro, oggi fa finta che ciò non sia mai successo, e spera vi siate dimen-

ticati delle furibonde litigate di cui fu protagonista?». E direi: «Ma come potete credere a Berlusconi che oggi si mostra preoccupato per i salari bassi degli italiani, quando ancora nel 2005 e a inizio 2006, a salari fermi da cinque anni, da Premier negava ci fossero problemi economici, sostenendo che si stava bene perché tutti avevano tre cellulari a testa, e che la sinistra piazzava sugli autobus fin-

cacciati Biagi e Santoro? Tenevano conto: con la destra, due grandi giornalisti vennero zittiti. Con Prodi, sono tornati in Rai. Biagi, purtroppo, appena in tempo prima di lasciarsi. Santoro ha ripreso dove era stato interrotto, mostrando i disastri del Paese negli anni dell'Unione, cosa che la destra gli aveva impedito di fare. Considerate la differenza». L'insofferenza e la censura della destra al governo per le voci libere: non cesserei di ricordarle. Infine, a quell'efficace visione che citavo, la visione di un Paese dalle mille potenzialità e talenti, accosterei il Paese che non vorrei: non vorrei un Paese in cui si propagano i disvalori del successo facile, dell'arricchimento a tutti i costi, del lifting come modello di vita, del consumismo più sfrenato, della cultura vilipesa dai reality show. Sì, per molti questi non sono disvalori: ma, se descritti a dovere, vengono recepiti come tali dalla maggioranza degli italiani. E sono disvalori veicolati dalle tivvù di cui la destra ripropone come Premier: s'io fossi Walter (o qualsiasi candidato del Pd), lo farei notare.

enzo@encocosta.net  
www.encocosta.net

### S'io fossi Walter ripeterei senza timore che il Pd non candida chi è condannato E ricorderei chi è stato a cacciare Biagi dalla tv E quelle liti tra Fini e Tremonti...

ciato Tremonti, la cui opera economica, intanto, era stata bocciata dall'Europa con procedura di infrazione contro l'Italia, procedura oggi revocata grazie a quel governo Prodi che i due feroci litiganti di allora ora vituperano! Come potete fidarvi di chi, oltre ad aver condotto l'Italia sul baratro, oggi fa finta che ciò non sia mai successo, e spera vi siate dimen-

ti pensionati incaricati di lamentarsi del governo?». La feroce litigiosità tra Fini e Tremonti, la garrula noncuranza di Silvio sgombrante per i disastri degli italiani: due elementi rimossi. S'io fossi Walter li ricorderei di continuo. E direi qualcosa sull'informazione televisiva. Questo: «Vi ricordate che, dopo l'editto di Berlusconi, furono

## Ricerca: Confindustria e l'ossessione del profitto immediato

CARLO BERNARDINI

**I** dati ci sono: sono ben ordinati, comprensibili ed estremamente utili: c'è il libro di Pietro Greco e Settimo Termini, «Contro il declino», che contiene «tutto quello che avreste voluto sapere sulla ricerca e (forse) non avete mai osato chiedere». Ci sono anche le raccolte preparate dall'Enea, rchissime e in grado di dissipare ogni dubbio. Si tratta dunque di mettersi lì con un po' di buona volontà e capire qual è il vero problema, aiutandosi con quello che già succede da molto tempo in tutto il resto del mondo sviluppato. Il che si riassume in poche sentenze lapalissiane: la ricerca, soprattutto quella di base, è un investimento. Ma non rende subito, bisogna avere i tempi lunghi necessari perché i risultati germogliano, incrociandosi - per di più - tra loro. Se guardassimo a ciò che è successo nelle

«scienze ibride» (per esempio, biofisica, biochimica, biomedicina, astrofisica, geochimica, chimica-fisica, econo-fisica e via discorrendo) impareremmo tutti che le sorprese sono inesauribili, a patto che si allentino le briglie dell'immaginazione che è il motore più importante della conoscenza innovativa. Ma questo sarebbe solo un esempio di facile identificazione ed analisi. Non c'è settore in cui i giovani si impegnino seriamente che non dia prima o poi quei risultati che cambiano profondamente la vita di tutti: risorse, tecnologie quasi miracolose, mutamenti nella vita degli individui, ecc. Per ottenere questo bisogna smetterla di buttare nel forno dell'imprenditoria i ricercatori autonomi e brillanti, come hanno preteso di fare alcuni dei responsabili designati dal governo precedente. La miopia mercantile vede solo il profitto immediato; dopodiché, è facile che qual-

cuno sostenga che per un paese culturalmente ottocentesco la cosa migliore è di dedicarsi a «piccole e medie imprese» e promuovere una imprenditoria dirigistica che non sa mettere un po' di competenze avanzate e di genialità nel programmare il futuro. Dopo un articolo di Pietro Greco su *l'Unità* dell'11 marzo, un articolo di due vicepresidenti di Confindustria, Pasquale Pistorio e Gianfelice Rocca, sullo stesso giornale il successivo 13 marzo ha riesumato una prospettiva più dimessa, almeno nelle idee esposte da uno degli autori (Rocca). Il dottor Pistorio è un personaggio di primo piano, molto attento alle strategie industriali di ricerca: ma stride il confronto tra ciò che a lui si può attribuire e ciò che dichiara l'altro vicepresidente. Cambiamo impostazione, per carità: forse siamo ancora in tempo. Gli scienziati italiani, abbandonati e affamati dalle

politiche di governo, fanno parte di una comunità internazionale in cui non sono affatto considerati marginali. Non si rifiutano certo di essere utili al Paese, ma non possono rinunciare alla libertà di ricerca per correre appresso a programmi disegnati da manager che si preoccupano solo di problemi di mercato. Forse, la signora Marcegaglia può dare un autorevole impulso alla qualità della ricerca industriale: per investimenti e, soprattutto, per scelta dei destinatari della massima attenzione anche da parte delle imprese. È un problema di cultura scientifica e tecnologica. Se i cinesi e gli indiani riescono a riemergere da una lunga notte della conoscenza scientifica, è solo perché non sono i giovani a causare difficoltà ma chi li governa: e, forse, anche quei governanti, pur nell'ostinazione ideologica che ha frenato il loro sviluppo,

hanno finalmente capito qual è il loro bene. Cosa facciamo, ci mettiamo all'inseguimento? Sono troppo veloci e non abbiamo tempo per fare divampare uno sforzo nazionale confrontabile a quello di chi non ha mai avuto nulla per emergere; tuttavia abbiamo una tradizione nel campo della formazione e, siccome l'intelligenza non è un bene commerciabile, forse, tra i nostri cervelli già fuggiti o in fuga imminente, potremmo recuperare un bel po' per fare quello che siamo ancora in tempo a fare: diamo loro spazio, remunerazioni decenti e libertà di invenzione. Il segreto è sempre quello di cui parlava Antonio Ruberti: riconoscere l'intelligenza come il più remunerativo dei beni immateriali, dedicando risorse all'organizzazione di scuole, di centri di libero scambio di idee, di osservatori in cui riconoscere e valorizzare il merito.

<b>Direttore Responsabile</b> <b>Antonio Padellaro</b>	
<b>Vicedirettrici</b> <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b>	
<b>Redattore Capo</b> <b>Paolo Branca</b> (centrale)	
<b>Art director</b> <b>Fabio Ferrari</b>	
<b>Progetto grafico</b> <b>Paolo Residori &amp; Associati</b>	
<b>Redazione</b> ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 tel. 06 5855719 fax 06 58557219	
● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140	
● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039	
● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499	
	
<b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Francesco D'Etore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b>	
<b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma <small>Iscrizione al numero 203 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma in compliance alla legge sul diritto di accesso ai documenti del luglio 2000 (L. n. 48) e al regolamento di attuazione del 2001 (D. l. n. 112) del 2 agosto 1999 n. 280. Iscrizione come giornale musicale nel registro del Tribunale di Roma n. 595.</small>	
<b>Stampa</b> ● <b>STS S.p.A.</b> , Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)	
<b>Fac-simile</b> ● <b>Litovis</b> via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)	
<b>Distribuzione</b> ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27	
<b>Publicità</b> ● <b>Publikompass S.p.A.</b> via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550	
● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> , Viale Elnas, 112 09100 Cagliari	
<b>La tiratura del 20 marzo è stata di 141.408 copie</b>	